

## Il Club di vita morale. «Fede è sostanza di cose sperate»

Intervistato nei primi anni Settanta, un socio del Club, Carlo Boccardo, ricordava come

La sera del 31 dicembre 1917 eravamo insieme: Gramsci, Viglongo ed io. A un certo punto Gramsci mi porse un altro esemplare delle *Memorie di Marc'Aurelio Antonino* e mi invitò a leggere a voce alta una pagina da lui scelta e nella quale a un certo punto ci si imbatteva nella parola 'fede'. Quando giunsi a pronunciarla mi interruppe e chiese a me e a Viglongo: «Come formulereste voi la definizione di 'fede?'». Noi ci sforzammo di rispondere soprattutto tenendo in considerazione il fatto che eravamo due giovani socialisti. Gramsci ci lasciò parlare, poi, a un certo punto, citò testualmente la definizione di 'fede' che Dante Alighieri ne dà nel XXIV canto del Paradiso: «Fede è sustanzia di cose sperate / ed argomento delle non parventi / e questo pare a me sua quiditate». (Boccardo 1977, 63)

Non tanto importa che l'intervallo – di tre decenni – faccia dubitare dell'assoluta precisione del ricordo, quanto il fatto che il filtro della memoria riunisce la *Commedia* – poema, come si sa, da Gramsci conosciuto alla perfezione, come risulta da numerosi suoi corsivi, appunti carcerari e dall'epistolario –, la fede (lemma la cui importanza per il Club non si può mettere in dubbio perché, come si è visto, è al centro di un'altra discussione del gruppo intorno ad una postilla del Croce), e i *Ricordi* di Marco Aurelio.

Occorre, dunque, accantonare la dubbia esattezza del ricordo e concentrare lo sguardo sulla fusione delle memorie. Poi, bisogna notare come si legga ben

Joseph Francese, Michigan State University, United States, francese@msu.edu, 0000-0001-7328-5332

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Joseph Francese, *Il Club di vita morale. «Fede è sostanza di cose sperate»*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0925-0.13, in Joseph Francese, *Antonio Gramsci. Vita morale e fede socialista*, pp. 105-112, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0925-0, DOI 10.36253/979-12-215-0925-0

Book References DOI 10.36253/979-12-215-0925-0.references

di rado nei *Ricordi* di Marco Aurelio la parola «fede» e, quando accade, l'imperatore non la utilizzi con il significato canonico di 'credenza piena e fiduciosa che procede da intima convinzione o si fonda sull'autorità altrui più che su prove positive'<sup>1</sup>. Nella terminologia dell'imperatore «fede» denota 'osservanza di una promessa, di un patto', che è una definizione secondaria<sup>2</sup>.

Gramsci sapeva che questa sua domanda avrebbe messo a disagio i suoi interlocutori, «due giovani socialisti». Sapeva pure che fra gli scopi del Club erano quello di infondere nei suoi allievi dei principi fondamentali del socialismo e quello di impartire i principi di base di un solido fondamento etico. Gramsci, quindi, in quanto «excubitor», pensava di aiutarli ad avvicinarsi a quei traguardi facendo discutere quello specifico argomento, la 'fede', che per lui risaliva almeno al 1912 ed alla polemica all'interno della FIGS che contrapponeva Amadeo Bordiga ad Angelo Tasca e, forse al 1911, l'anno in cui uscì lo scritto crociano "Libera la tua volontà!"

Ciò che conta, è il fatto che a quel momento, la vigilia del 1918, Gramsci dimostra di aver capito cosa costituisce una fede laica, socialista. Quindi, ha superato una tappa importante del suo processo di maturazione e sviluppo, preludio necessario al 1918, l'anno in cui, come si è detto, Gramsci 'diventa' Gramsci.

Al contempo, sorprende, ma non più di tanto, che trovi la risposta al quesito in Dante.

### La fede proposizionale

Il filosofo nordamericano Robert Audi distingue tra credenza [*belief*] e fede [*faith*], e poi fra i diversi modi in cui la fede si manifesta. Una «credenza», nell'accezione di Audi, è il «credere semplicemente e senza riserve in qualcosa»<sup>3</sup>. Poiché non ammette dubbio, si sottintende la mancanza di impegno cognitivo<sup>4</sup> (Audi 1991, 215).

Così, la fede può essere irrazionale, fideistica, aprioristica e acritica. Ma per contro può anche essere razionale. Una fede razionale deve essere giustificabile; esige prove. Non è opinione; è sapienza.

Una fede razionale, sempre secondo Audi, può essere attitudinale o proposizionale.

La fede attitudinale di tipo spirituale è «fede *in*,» per esempio, la fede in un essere soprannaturale. Esiste anche una fede attitudinale laica, la fede in altri

<sup>1</sup> <https://www.treccani.it/vocabolario/fede> (30 luglio 2025).

<sup>2</sup> Nel Libro I «dar fede» (§6, 157) ha il significato di 'dare credito'; nel Libro III (§7, 204) «fede» ha quello di 'giuramento' o 'parola data' e 'lealtà' (§11, 208); nel libro VII (§46, 326) «prest[are] fede» vuol dire 'credere'; nel libro VIII §26, «degn[o] di fede» denota 'affidabile'. Nel Libro IX si esorta a «serbar fede alla filosofia» (§41, 409). In quello stesso Libro «mantenere la fede» (§42, 412) significa di nuovo 'la parola data'.

<sup>3</sup> Nell'originale: *simply and unqualifiedly believing something to be certain* (le traduzioni dei passi da questo saggio sono di chi scrive).

<sup>4</sup> Nell'originale: *implies a lack of the overall cognitive commitment*.

esseri umani. Chi può giustificare razionalmente un proprio comportamento o azione può giustificare la propria fede attitudinale (Audi 1991, 216). Quella ‘giustificazione’ può essere intra-soggettiva o intersoggettiva.

Una fede «proposizionale» esige un impegno cognitivo. È la fede di coloro che si preoccupano della razionalità della propria prospettiva (Audi 1991, 217, 229)<sup>5</sup>. Di questo tipo di fede voglio trattare.

Secondo Audi, la fede proposizionale – perché non è né congetturale né scontata, neppure basata cioè su verità rivelate o su un senso comune ereditato e indiscutibile – è, nel suo lessico, «non doxastica»<sup>6</sup>: ovvero, aliena a «doxastiche» opinioni e credenze popolari.

Audi cita come esempio di «fede non doxastica» (Audi 1991, 232) un passo dell’epistola di Paolo agli Ebrei (XI: 1): «Or la fede è una sussistenza delle cose che si sperano, ed una dimostrazione delle cose che non si veggono». Il passo dell’apostolo citato da Audi è quello di cui si serve Dante (il quale non è menzionato, va precisato, nello scritto di Audi), in *Paradiso* XXIV (e Gramsci, come si è appena visto) per definire la fede:

«[...] fede è sustanza di cose sperate  
e argomento de le non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate».  
(*Par.* XXIV, 63-65)<sup>7</sup>

La quintessenza di una fede del genere, la sua «quiditate», è proposizionale, cioè razionale, cognitiva, interpersonale. Al contempo, il presupposto di una «fede non doxastica», per Audi, è, al contempo, un «atteggiamento fiduciario»<sup>8</sup>, cioè una «aspettativa positiva»<sup>9</sup> (Audi 1991, 232): l’attesa di qualcosa di positivo, aspettazione priva però della certezza di una «credenza», qualcosa in cui si crede senza riserve e senza prove empiriche.

Inoltre, la fede non doxastica, secondo Audi, consiste nella disposizione a comportarsi in un certo modo, dentro e fuori la propria vita specificamente religiosa»<sup>10</sup> (Audi 1991, 233). Nel caso di Gramsci, si tratta di comportarsi in

<sup>5</sup> Secondo un altro studioso, Hazlett, un elemento di affidabilità inerisce alla fede proposizionale; si basa sulla fede in qualcuno di fare qualcosa: vale a dire, di realizzare la verità della proposizione (Hazlett 2023, 436). Quindi, anche per Hazlett, «propositional faith is essentially interpersonal» (Hazlett 2023, 434).

<sup>6</sup> Nell’originale: «non-doxastic», da *doxa*: per il Treccani *on-line*, «quella forma di conoscenza che, basandosi sull’opinione soggettiva, non possiede la certezza obiettiva della verità» (<https://www.treccani.it/vocabolario/doxa/?search=dòxa> [30 luglio 2025]).

<sup>7</sup> Come afferma Chiavacci Leonardi, la fede, «per cui soltanto nel cuore dell’uomo si svolge il rapporto con Dio (e a nulla valgono quindi gli atti del culto se il cuore non vi corrisponde)», è l’«idea [...] centrale in tutta la *Commedia*» (“Introduzione” al Canto XXVII dell’*Inferno*, 800).

<sup>8</sup> Nell’originale: *fiduciary attitude*.

<sup>9</sup> Nell’originale: *positive expectation*.

<sup>10</sup> Nell’originale: *it consists in dispositions to conduct oneself in a certain way, in and outside one’s specifically religious life*.

modo etico in società, cioè dentro e fuori la vita politica. Come abbiamo avuto modo di constatare (particolarmente nei capitoli dedicati ai *Ricordi* di Marco Aurelio e alla beatificazione di Giuseppe Cottolengo), la vita morale per Gramsci esorbita dai confini della militanza politica per implicare un comportamento etico integrale.

«Una persona razionale – aggiunge Audi – di solito ha delle basi morali per una condotta etica, fondate e giustificate da prove, indipendentemente da impegni teistici» (Audi 1991, 233). Dunque, una fede non doxastica laica implica un impegno cognitivo per l'altruismo e la giustizia sociale (Audi 1991, 233)<sup>11</sup>; «influenza la condotta morale e interpersonale» dell'individuo «ed anche i suoi atteggiamenti verso l'universo e verso l'umanità»<sup>12</sup>: è sì di cuore ma anche di mente, e dura una vita (Audi 1991, 234)<sup>13</sup>.

Dunque, come si è visto, la «fede socialista» come Amadeo Bordiga l'intende ha poco a che fare con un «impegno cognitivo complessivo»<sup>14</sup> (Audi 1991, 215). È piuttosto l'espressione e la realizzazione di tendenze naturali<sup>15</sup>.

In netto contrasto, il concetto di fede di Gramsci – recuperato da Dante, sviluppato in polemica con Croce (come si è visto nel «compito» di Attilio Carona) e poi trasmesso ai suoi allievi – è cognitivo. È un impegno interiore che cresce, matura e si approfondisce con lo studio e con l'autocritica, per poi rivolgersi all'esterno e convalidarsi intersoggettivamente, cercando sempre di più una consonanza tra ciò in cui si crede e la persona che si è e si vuole essere. È – per usare le parole del medesimo Gramsci (in un «Sotto la mole» del gennaio 1916) – «fede in un'idea [...] che sveglia le facoltà inventive e fa trovare il mezzo più adeguato per rendere più fruttifera che sia possibile un'iniziativa» (SI, 72). «In verità – come scrive su *Il Grido del popolo* quello stesso mese – ogni uomo ha una sua religione, una sua fede che riempie la sua vita e la rende degna di essere vissuta» (SI, 94).

La fede, come si constata leggendo un suo scritto del 1918, «La democrazia italiana», figura anche nelle sue idee intorno al partito politico. Come Gramsci l'intende, il partito è un'entità «disciplinat[a] intorno a un programma vivo perché rispondente a interessi diffusi morali ed economici» e gestore dello sviluppo nel tempo di «idee generali [e di] programmi concreti», idee e programmi che vanno difesi e diffusi. La «fede» ci figura perché informa un progetto

<sup>11</sup> Nell'originale: *A rational person normally has moral grounds for ethical conduct, grounds that are evidentially (justificationally) independent of theistic commitments.*

<sup>12</sup> Nell'originale: *true commitment affects moral and interpersonal conduct, as well as attitudes toward the universe and toward human existence within it.*

<sup>13</sup> Nell'originale: *propositional faith [...] is a commitment of the heart and not just the head, of a lifetime.*

<sup>14</sup> Nell'originale: *overall cognitive commitment.*

<sup>15</sup> Anzi, spinge a domandarsi quale 'epifania' abbia fatto sì che Bordiga, figlio di una famiglia tutt'altro che proletaria (si veda *supra*, alla pagina 47, nota 10), si convertisse al movimento dei lavoratori.

che si perfeziona nel tempo – che non può essere una «credenza» perché si adegua alle nuove contingenze che man mano si presentino – «alimenta[ndo] di passione morale la lotta politica» (S3, 624)<sup>16</sup>.

La fede «presuppon[e] l'unità di filosofia e politica» (Frosini 2009a); per Gramsci si intende «non nel senso confessionale ma in quello laico di unità di fede tra una concezione del mondo e una norma di condotta conforme». Ovvero, la «fede» nella sua accezione non è sinonimo di «“religione”»; va chiamata invece «“ideologia” o addirittura “politica”» (Q11 §12, 1378), oppure «movimento di riforma intellettuale e morale»: quello iniziato dal Croce, di cui «il materialismo storico è il coronamento» (Q4 §3, 423-24).

#### *Paradiso XXIV. La fede e la speranza*

Sebbene l'incontro rappresentato in *Paradiso XXIV* fra il pellegrino e Pietro abbia luogo nell'etereo, il loro dialogo, come dimostra Chiavacci Leonardi, è segnatamente storico, mondano. Il contesto nel quale Dante proferisce la propria definizione del lemma 'fede' è un esame orale condotto dall'apostolo. Il pellegrino, per poter salire dal Cielo Stellato all'agognato Cielo decimo, l'Empireo, e godere una visione diretta di Dio, deve dimostrare al fondatore della Chiesa romana piena comprensione della prima delle virtù teologali cristiane, la fede, per poi proseguire con l'esame sulla speranza (*Par. XXV*, 40-96), e con quello sulla carità (*Par. XXVI*, 1-66).

Come sostiene Chiavacci Leonardi, in quel dialogo «la determinazione teologica» delle tre grandi virtù è condotta «in modo fortemente personale» e rimanda alle loro vite terrestri. Pertanto, «la realtà storica di chi interroga e di chi risponde» è sempre presente» (Chiavacci Leonardi 1997c, 652).

Il canto inizia con un incontro tra Beatrice e Pietro. Beatrice, invitando Pietro ad interrogare Dante intorno alla fede, accenna a «un preciso momento della sua vita terrena»: l'attimo in cui la sua fede lo spinge a camminare, con successo, sull'ago di Tiberiade in Palestina (Chiavacci Leonardi 1997c, 653). In questo modo Beatrice lo riporta «alla sua vicenda storica, avvicinandolo a colui che gli è davanti» (Chiavacci Leonardi 1997c, 653):

«[...] tenta costui di punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual tu su per lo mare andavi[...]».  
(*Par. XXIV*, 37-39)

Il riferimento ad un evento vissuto dà a Pietro titolo a interrogare Dante (Chiavacci Leonardi 1997c, 663n) perché rende commensurabili le esperienze

<sup>16</sup> Nel giovane Gramsci, particolarmente in seguito alla Rivoluzione d'ottobre, comincerà a maturare «una sensibilità nuova e particolare ai temi del presente, una visione originale del nesso cultura-politica e delle forme di organizzazione del mondo operaio» (Rapone 2011a, 98).

– terrene – dell’apostolo e del viandante. In altre parole, non si tratta di un dialogo fra un’anima celeste e un mortale, ma fra due uomini.

«La fede,» ci ricorda la studiosa, è «virtù propria della vita nel tempo», non nell’eternità. Chi vive nel tempo non può sapere; può solo sperare (Chiavacci Leonardi, 1997c, 653). Cioè deve anticipare il futuro.

Dunque, alla domanda di Pietro – «“Di, buon Cristiano, fatti manifesto: / fede che è?”» (Par. XXIV, 51-52) – il personaggio di Dante-*viator* risponde riprendendo, come si è visto poco fa, l’epistola di Paolo. Così, emerge chiaramente come per Dante (a scanso di equivoci, in questo caso ‘uno e trino’: protagonista-viandante, onnisciente voce poetante nonché uomo storico-autobiografo), la questione della fede è molto più di un semplice esercizio intellettuale. È «la motivazione profonda della sua stessa vita» (Chiavacci Leonardi 1997c, 653). È la sua stella polare:

«[...] Quest’è ’l principio, quest’è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla».  
(Par. XXIV, 145-147)

In risposta alla domanda di Pietro di spiegare perché Paolo abbia bisogno di due termini – «sustanza» e «argomento» – per definire la fede, Dante-*viator* cita «le profonde cose» nascoste a chi si trova sulla Terra:

«[...] Le profonde cose  
che mi largiscon qui la lor parvenza,  
a li occhi di là giù son sì ascose [...]»  
(Par. XXIV, 70-72)

Ciò che ora in Paradiso può osservare – averne, quindi, le prove – per chi vive sulla Terra sussiste solo nella fede e perciò si orienta giocoforza a ciò in cui spera:

«[...] che l’esser loro v’è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l’alta spene;  
e però di sustanza prende intenza. [...]»  
(Par. XXIV, 73-75)

Poiché sulla Terra non si può avere esperienza diretta di ciò in cui si crede, occorre servirsi della ragione affinché la fede possa acquisire valore probatorio, ossia diventi la «sostanza» di un argomento filosofico «al riparo da ogni possibile dubbio» (Costanzo s.d., 35):

«[...] E da questa credenza ci conviene  
silogizzar, sanz’ avere altra vista:  
però intenza d’argomento tene».  
(Par. XXIV, 76-78)

In questo modo si collegano indissolubilmente le due virtù, fede e speranza (Chiavacci Leonardi 1997c, 654). Si fondono, come sostiene Ariani, «mistica

affettività» e «certezza razionale»: la «“certezza” [è] dettata alla mente dalla volontà affettiva di credere» (Chiavacci Leonardi 1997c, 707)<sup>17</sup>.

La fede di Dante, uomo storico, per servirci della terminologia di Audi, è non doxastica: non è congetturale né scontata. C'è del dubbio e per questo deve sperare. Al contempo, la quintessenza di quella fede, la sua «quiditate», è proposizionale: esige un impegno cognitivo. Poiché, come si è visto, «una fede non doxastica implica un impegno cognitivo per l'altruismo» (Audi 1991, 233), impone all'uomo di fede la carità. Al laico esige l'obbligo di lottare per l'uguaglianza, la giustizia sociale.

Per Gramsci, dunque, la fede 'socialista' orienta a una 'città futura', un ordine sociale nuovo e razionale. È la sua stella polare. Però a differenza dell'astorica, eterna utopia del paradiso dantesco, Gramsci spera in una meta irraggiungibile – più ci si avvicina, più si allontana – perché va perfezionandosi in perpetuità.

### Il disio e la fede socialista di Gramsci

Dunque, la «“fede socialista”» di Gramsci – a differenza di quella propugnata da Bordiga – può essere meglio compresa se la consideriamo insieme al dantesco «disio», termine che, nel Poema, evoca (cf. *Par V*, 86) l'«ardente [...] desiderio che porta in alto l'uomo» (Chiavacci Leonardi 1997, V.III, 145 n. 86). Ciò a cui Gramsci mira, come scrive nel giugno del 1917, è di «instaurare un ambiente morale in cui l'attività produttiva di valori sia spontanea, creatrice, dalla genialità libera, senza che siano necessari stimoli eteronimi, religiosi o di privilegio». È desiderio e volontà di «preparare la strada all'uomo completo, libero» e di estendere «la nuova vita morale fervida [...] al più gran numero possibile di individui» (S2, 338).

Pertanto, Gramsci si avvale dell'«esperienza amoroso-intellettuale» dantesca (Ariani 2015, 709) per rendere cognitivo, per consentire ai suoi allievi di sottoporre alla ragione cioè, il loro 'disio' di sviare in bene il corso della storia. Per dirla ancora con il Poeta,

«[...] qui convien ch'om voli;  
dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto  
che speranza mi dava e facea lume».  
(*Purg. IV*, 27-30)

Quando Gramsci, al fine di spiegare agli altri del Club cosa intende per 'fede', si appropria della più volte citata terzina di Dante – fa capire che la fede socialista è la sostanza, la prova logica, di ciò che si spera.

<sup>17</sup> Secondo Ariani, nel *Paradiso*, il «drammatico problema della fede» si risolve nella «sintesi di ragione e affetti, intelletto e volontà» (Ariani 2015, 714), nella «fusione di *affectio* e *ratio*» (Ariani 2015, 712). Così, «il giovanile “intelletto d'amore”» in *Par. XXIV* diventa «sintesi dinamica del poetare: intelletto e amore, *ratio affectus* fusi nella fede come fondamento dell'esperienza e della riscrittura di quella stessa esperienza» (Ariani 2015, 712).

Non c'è certezza, non si può presagire il futuro, ma c'è un senso di fiducia, di aspettazione positiva perché «con Marx» (scriverà di lì a pochi mesi, nel maggio del 1918) – anche se «la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività degli individui singoli o associati», non è più un recupero aprioristico ed aneddotica del passato. Invece, è la «ricreazione integrale della vita». Così «le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche» (S3, 369).

In questo modo le idee diventano possibilità raggiungibili perché

[u]n'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all'umanità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. (S3, 369)

Le idee si realizzano nella prassi, nella vita vissuta.

Attraverso le attività del Club di vita morale si intravede come Gramsci intende trasformare il mondo «molecolarmente». Come si è visto, fa leggere i *Ricordi* di Marco Aurelio ai suoi allievi perché gli preme impartire cos'è e come vivere la «fede»: è un «modo di essere» in cui la libertà è «un abito di vita» (Rapone 2011a, 121). È anche «una precisa volontà – come scrive Liguori della duratura eredità gramsciana – di non omologazione alla società esistente, [...] una irriducibilità all'esistente» congiunta alla «speranza e alla possibilità di una società diversa» (Liguori 2009b, 9).

L'ideale di vivere e insegnare a vivere una vita morale, mutuato dalla lettura dei *Ricordi* di Marco Aurelio<sup>18</sup>, dà la soddisfazione affatto intrinseca di servire da modello di rettitudine per gli altri. Nel perentorio rifiuto di Gramsci di chiedere, anche quando si appressava la morte, la grazia al dittatore<sup>19</sup> in cambio di una commutazione della pena, si sentono echeggiare le parole del settimo libro dei *Ricordi* –

Che che altri faccia o dica, a me conviene uomo dabbene: per appunto come se l'oro, o la porpora, o lo smeraldo dicesse: che altri faccia o dica, a me conviene essere smeraldo, e avere il mio proprio colore. (VII §15 315-16)<sup>20</sup>

– perché, Gramsci, come Catone, «libertà va cercando», cosa «si cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (*Purg. I*, 71-72).

<sup>18</sup> Nelle parole dell'Imperatore: «Come tu medesimo sei parte del corpo sociale, così anche ciascuna delle tue azioni è parte integrante della vita di quello. Adunque se una qualsivoglia di esse non ha per iscopo, o immediato e mediato, il bene della società, ella turba la vita comune rompendone l'unità, ed è sediziosa ...» (IX 23; 397; 96).

<sup>19</sup> Per il quale valga *Par. X*, 88-90: «qual ti negasse il vin de la fiala / per la tua sete, in libertà non fora / se non com'acqua ch'al mar non si cala.».

<sup>20</sup> Nella traduzione di Cazzamini-Mussi: «Checché altri faccia o dica, io devo essere buono, come l'oro o lo smeraldo o la porpora dicessero sempre: – Qualunque cosa altri faccia o dica, io devo essere smeraldo e conservare il mio colore» (Marco Aurelio 1943, 102).